

**Il Personaggio****Ascese e cadute di Mike Tyson il «cannibale»**

MAURIZIO RUGGERI

**C'**È CHI LO chiama cannibale, chi indemoniato, chi belva affamata. C'è chi si diverte a pensare come se la sarebbe cavata «Hannibal the Cannibal» davanti a una simile preda. Lo scorso sabato notte, le acrobazie sulle tastiere dei computer di Las Vegas hanno esaurito tutto il possibile repertorio sul morso del secolo e la rissa da stadio nei corridoi dell'Mgm. Ora siamo a bocce ferme, non possiamo certo sentire l'odore acre di quelle tre riprese; né c'è consentito di cogliere quell'attimo di scoramento in cui Tyson cerca disperatamente gli occhi di Mills Lane, l'arbitro che sorvola su una testata di Holyfield facendo proseguire l'incontro. A bocce ferme, tuttavia, si può ragionare meglio, certamente con più distacco. E allora non ce la sentiamo di giustificare una simile reazione, se non con una sola spiegazione: paura. Ma per giungere a questa conclusione val la pena fare un bel salto indietro nella vita di Michael «Gerald» Tyson, nato a Brooklyn trentun anni fa. Può sorprendere, ma quello che viene, a ragione, considerato forse il più potente pugile della storia del pugilato, da piccolo se la faceva sotto davanti a tutti. Non per colpa sua, naturalmente. La sua infanzia era stata terribilmente dura e, oltre che da suoi amici, quel bambino disadattato riusciva a prenderle anche dalle ragazze. In quella testa sballottata nei vicoli di New York non poté certo crescere quel che si dice io buon senso, così, a soli dodici anni, il piccolo Tyson pensò di mettere a frutto il primo colpo della sua vita: uno scippo a una donna. Subito arrestato,



venne spedito in un riformatorio. Fu proprio la boxe, come spesso accade, a salvarlo dalla sbarre, e se Tyson, nonostante tutto, conserva un attuale conto in banca di trecento miliardi, lo deve a due uomini: Cus D'Amato e Jim Jacobs, entrambi scomparsi. Furono proprio loro a guidarlo fuori da una sicura esistenza criminale. D'Amato, famoso manager di Floyd Patterson, lo tirò fuori dal riformatorio adottandolo e riaccostandolo alla vita attraverso gli allenamenti sul ring. Un insegnamento che Tyson dimostrò d'imparare perché, pur eliminato dalla squadra statunitense alle selezioni delle Olimpiadi del 1984, fu protagonista di un sensazionale avvio nella sua carriera da professionista, vincendo i suoi primi dieci incontri in un totale di sedici round. Vale a dire che i suoi avversari crollavano per Ko al ritmo di una ripresa e mezza! Il suo esordio tra i professionisti, nell'85, lo vide opposto ad Hector Mercedes, folgorato in appena una ripresa. L'uomo era ormai costruito, le risse di Brooklyn e il penitenziario appartenevano a un passato sconosciuto. Fu così che un anno più tardi, a soli vent'anni, quattro mesi e due giorni, battendo Trevor Berbick, Tyson divenne il più giovane campione del mondo dei massimi della storia del pugilato. Purtroppo per lui, a stargli vicino era rimasto solo il suo barbiere: Cus D'Amato, il suo mentore, se n'era già andato da un anno. Senza più la sua guida, ma pieno di soldi, Tyson finisce sotto la protezione di Don King, uno dei più scaltri, sporchetti e impuniti organizzatori della boxe. Sono anni di vizi e stravizi, quelli passati assieme a Don King: vittorie facili e lussi sfrenati; borse da capogiro, investimenti folli, ville da miliardi e donne a profusione. Foccano le denunce. Nell'87 è accusato di molestie e aggressione ai danni di una donna e di un

custode di un garage: evita di finire in giudizio sborsando 105mila dollari. Un anno dopo scoppia una lite furibonda con la moglie, sposata sei mesi prima: deve intervenire la polizia prima che Tyson la massacrino insieme alla suocera. La buona uscita per mamma e figlia gli costa un milione di dollari, una cifra irrisoria per il suo conto in banca. Il tempo di divorziare per aggredire di nuovo l'inserviente di un parcheggio di Los Angeles e rimettersi nei guai con una denuncia ai suoi danni da parte di un'amica della ex moglie. La vita di Tyson procede tra terribili Ko e stragi notturne, fino a quando non viene colto in fallo da uno sconosciuto del ring, un Carneade per eccellenza, un fantasma delle corde: il ciccone James Buster Douglas. Una sorta di barile di birra che a Tokyo - in un incontro assolutamente insignificante per la differenza di forze in campo, ma valido lo stesso per la corona mondiale - riesce a colpire al momento giusto e nel posto giusto il muso di Tyson spingendolo al tappeto senza dargli la possibilità di riprendersi. Dalla sconfitta con lo sconosciuto (che perderà subito con Holyfield) al fattaccio dell'albergo di Indianapolis - quando Desirée Washington, partecipante a un concorso di bellezza, accusò Tyson di averla violentata - non passa molto tempo. Per l'accusa di stupro, che tutti conoscono, gli vengono affibbiati sei anni di reclusione, anche se dopo tre anni viene rilasciato per buona condotta. Sostenuendo da una nuova fede, quella dell'Islam, Tyson ricomincia umilmente a scalare una nuova carriera; gli vengono gettati sul ring di

agnelli sacrificali che rispondono ai nomi di Mc Neely, Mathis junior, Bruno e Seldon. Prima di dover fare, una volta per tutte, i conti con la paura. Lo scorso 11 novembre, infatti, Tyson incontra il primo vero pugile della sua risalta: Evander Holyfield. Non un massacratore del ring, non uno dei migliori pugili della storia del pugilato. Ma un buon pugile, uno che è forte e che sa che per battere Tyson ci si deve allenare senza trascurare nulla.

**A**IUTATO DA UNA giornata di grazia Holyfield distrugge letteralmente l'avversario, mandandolo più volte sull'orlo del knock down, fino a quando l'arbitro non decide di sospendere il match. Un incontro che segnerà per sempre l'integrità psicofisica di Tyson, salito lo scorso sabato notte con le gambe tremule sul ring di Las Vegas. Le prime due riprese hanno parlato chiaro: Holyfield aveva in mano l'incontro; boxava a centro ring ed era in attesa del colpo risolutore da ferrare sul viso dello sfidante. Tyson era morto di paura: per questo ha cercato una soluzione stravagante, per questo è uscito dai binari. Se lo stava facendo sotto e non ha ragionato più. Ha fatto tilt, tornando improvvisamente a essere quel bambino che veniva picchiato da una ragazza. Può succedere quando ti fanno combattere con dei «sacchi» prima d'incontrare uno che conta. I suoi difensori accusano l'arbitro di non aver richiamato Holyfield dopo la testata del primo round, ma questo non toglie nulla al fatto che Tyson doveva lo stesso proseguire e terminare il match. Ho visto centinaia di pugili terminare incontri ridotti come polpette al ragù, senza che si fossero lamentati una sola volta con l'arbitro: quella di Tyson è stata una scusa bella e buona. Sul ring vince chi è più forte.

**Il Reportage**

**Al largo delle Egadi passano i branchi che vanno verso le coste dell'Africa. L'isola che ha conosciuto l'epopea dei Florio, l'antica famiglia di armatori palermitani, oggi meta turistica per 50 giorni l'anno**

**Il rais di Favignana alla caccia del tonno Giapponesi in agguato con le navi-macelleria**

DALL'INVIATO SAVERIO LODATO

migliaio di persone. Può essere sereno chi ha avuto in dono un mare e un clima come questi, che per secoli e secoli ha tratto dalla pesca e dalla lavorazione del tonno il suo sostentamento, e che oggi, invece, si vede costretto - suo malgrado - a guardare con interesse un'orrenda costruzione in cemento armato? Le navi scaricano migliaia di turisti, ma anche i furgoni blu scuro della polizia penitenziaria che traducono i detenuti, spesso ergastolani, comunque per reati molto pesanti. È una beffa del destino, inutile negarlo. Una beffa che col tempo ha prodotto rassegnazione.

Si è perduta la consapevolezza della vera vocazione dell'isola, che resta il turismo. Quei due mesi troppo contratti, non si riesce a farli lievitare con una progettualità, con una capacità, che sia tutta indigena, di guardare al futuro. Gruppi turistici del nord, negli anni '60, tentarono il colpaccio con l'accaparramento delle aree, con l'edificazione di selvagge «cattedrali nel deserto», ma molti ci rimisero le penne. L'amministrazione comunale, guidata dal sindaco Giuseppe D'Asta, vecchia dc risorta sotto le sembianze di una lista civica, dorme il sonno dei giusti e si limita a dare la colpa «alla Regione», alla «Provincia», al «governo romano». Ovviamente, tutt'altro che innocenti.

La signora Rosaria Miceli, piccolina e con gli occhiali, è un po' la rappresentazione vivente di che diffe-

renza passa - qui - fra l'alta e la bassa stagione. È proprietaria dell'unica edicola. D'estate finisce sommersa da quintali di quotidiani e libri delle più grandi case editrici. Sul marciapiede c'è la coda. A turismo finito, la signora Miceli riemerge per incanto da un'edicola che resterà sgombra di libri e giornali per altri dieci mesi. Vale per tutti gli esercizi commerciali.

Ma torniamo a tonni e mattanze. Non abbiamo l'ambizione di farne la storia. E chi volesse saperne di più può sempre leggere lo splendido volume (edito da Sellerio), «La pesca del tonno in Sicilia», introdotto e curato da Vincenzo Consolo. Noi vogliamo solo dirvi che la beffa, della quale parlavamo prima, è duplice, se riferita alla mattanza. I tonni che cercano le acque calde nel periodo della riproduzione, e perciò finiscono nel Mediterraneo provenendo dall'Atlantico, da queste parti lo chiamano «tonno rosso di corsa di andata». Sottintendendo che la «corsa di ritorno» non ci sarà: cercano l'Africa, ma molti non ci arriveranno mai. La beffa sta nel fatto che a largo di Favignana, in acque internazionali, stazionano in agguato quasi duecento imbarcazioni-fattoria, giapponesi e coreane. Dotate di sistemi satellitari «captano» il passaggio dei branchi, e nelle loro reti resteranno decine di migliaia di esemplari. Sapete qual è quest'anno il fatturato della tonnara di Favignana? 696, ed un peso medio d'una